I due volti dello studio di Chaliand sui movimenti arabi

«Resistenza» e «rivoluzione» in Palestina

Dopo la battaglia di Amman la resistenza palestinese non ha bisogno di molte presentazioni per valutarne la importanza e il peso politico. Ne ha bisogno di sottolineare il problema dell'esistenza di un popolo e di una nazione palestinesi, dei loro diritti nazionali, questione divenuta ormai centrale della crisi medio orientale.

Ciò che occorre oggi è sviluppare la conoscenza reale del movimento politico e militare della resistenza, dei suoi orientamenti ideali e pratici, dei processi attraverso i quali la una massa di profughi dopo vent anni di rassegnazione è divenuta un popolo combattente. L'indagine in questo senso è quanto mai necessaria sotto più profili: tra i quali primeggia il giusto giudizio sugli obiettivi della resistenza palestinese da un lato e dall'altro — e qui il problema è più generale — il suo collegamento con la lotta antimperialista nel mondo come forza autonoma e relativamente giovane.

Incontro a questa esigenza viene ora la traduzione del lavoro di Gérard Chaliand su *La resistenza palestinese* (Jaca Book, Milano 1970, pp. 20[illegible], L. 1.800). Vi viene però solo in parte con gravi limiti conoscitivi e con una palese deformazione dei problemi ideali che la lotta palestinese pone alla nostra attenzione.

In questo senso il libro può essere diviso in due parti. Una prima articolata in più capitoli da un quadro corretto d'insieme della «storia» della questione palestinese in collegamento con la nascita dello Stato di Israele caratterizzato da connotati che conosciamo. Il lettore potrà trovare tempi due problemi riassunti con grande efficacia. Sempre in questa prima parte si può rintracciare un pregevole lavoro giornalistico di ricostruzione — attraverso testimonianze, brevi biografie dei militanti, interviste — del processo di formazione della nuova coscienza nazionale del popolo palestinese. Motivo questo di grande interesse per una riflessione più complessiva poiché attraverso quel materiale è possibile cogliere un elemento specifico di quel che si suole chiamare il decennio '70: la rapidità con cui maturano le forze politiche e sociali di fronte al tipo di confronto e di scontro proposto dall'imperialismo. Nei fatti la resistenza palestinese ha solo tre anni di vita eppure tutti possiamo constatare con quanta celerità e non a scapito della maturità abbia camminato sul terreno dell'organizzazione dell'iniziativa politica e dell'assunzione di contenuti ideologici rivoluzionari.

In questa parte del libro infine metteremo anche la dettagliata informazione sulle varie organizzazioni che compongono la resistenza in parte anche sulla loro storia e sulle loro origini. Punto anche questo importante per capire i processi cui accennavamo. Fin qui il lavoro di Chaliand dà un contributo di conoscenza indispensabile.

Diverso e francamente negativo è il giudizio da dare sulla seconda parte del libro laddove l'autore analizza e giudica la natura della resistenza, i suoi orientamenti politici e ideali, i suoi compiti e quindi il dibattito che ormai della battaglia di Amman ne percorreva la vita interna. Chaliand compie qui un'operazione assai comune a certa pubblicistica della sinistra europea. Primo sovrappone i suoi desideri, la sua ricerca della «rivoluzione» ad una realtà che a vederla bene fino in fondo non combacia affatto con essi. Da tempo ormai siamo abituati a questa specie di *transfert* compiuto da molti intellettuali europei frustrati dalla propria condizione: essi caricano di vari simboli questa o quella lotta antimperialista in atto nel mondo non preoccupandosi minimamente di come essa è, ma mettendogli semplicemente il proprio abito. È caduto con l'Algeria prima, con Cuba dopo e con molte altre esperienze. Quando poi la realtà si riprende le sue ragioni allora si grida al «tradimento» di qualcuno non ponendosi mai il quesito che è stata una interpretazione del tutto intellettuale e non il reale processo di quella lotta ad essere messa in crisi. Chaliand commette qui lo stesso tipo di errore caricando la resistenza palestinese di un significato che non le è proprio d'indole: un contenuto e una coscienza rivoluzionaria a livello panarabo — non per la carica oggettiva che il movimento ha sì badi e che è reale, ma proprio come coscienza oggettiva — che francamente non esiste, non corrisponde alla natura della resistenza palestinese né mi pare alle sue intenzioni.

Secondo Chaliand non fa altro che applicare un suo schema molto europeo all'analisi delle caratteristiche di classe della resistenza ricercandovi la riproduzione meccanica di una dialettica sociale (e quindi anche politica e ideologica) che è più propria ai dibattiti della sinistra continentale che a quel movimento.

Le conseguenze appaiono immediatamente evidenti. Tra i movimenti della resistenza Chaliand privilegia il Fronte democratico popolare (FDPLP) facendone il punto di riferimento più attendibile dell'intero movimento di liberazione palestinese. La questione potrebbe essere liquidata rapidamente e constatando che la forza di tutti [illegible] come quelli del battaglione di Amman hanno dimensioni notevolmente [illegible] il limitato peso di questo gruppo di militanti bravi e intelligenti ma non certo determinanti [illegible] grande avvenire. Tuttavia la questione merita qualche breve osservazione.

Di che cosa è rimasto colpito Chaliand nell'incontro con l'FDPLP? Del suo linguaggio marxista, si parla di dittatura del proletariato, di avanguardia proletaria, di lotta contro i piccolo borghesi, di intransigenza e purezza dottrinaria, della necessità di una rivoluzione araba radicale per poter abbattere Israele. La cosa seduce Chaliand e non solo lui. Ma basta questo linguaggio perché un gruppo venga definito il solo nucleo autenticamente rivoluzionario della resistenza? All'autore per esempio non viene in mente di guardare alla realtà sociale palestinese che è essenzialmente caratterizzata dai campi profughi ossia da una condizione sociale [illegible] dai concreti rapporti di produzione che fanno le [illegible] si deve il proletariato rivoluzionario tra questi milioni di rifugiati? E se non c'è quali possono essere i reali connotati di classe del movimento di liberazione palestinese? Il problema esiste realmente come in ogni movimento di liberazione nazionale sopratutto in quest'ultimo decennio — ma è marxista rispondervi con una formula sommaria e un tantino libresca? L'analisi concreta di una situazione concreta rimane sempre il miglior metodo per essere marxisti.

Ciò che in altri termini bisogna comprendere e Chaliand lo ammette ma come una cosa negativa è che la resistenza palestinese non è affatto — oggettivamente per il tessuto sociale da cui muove e soggettivamente per la linea che si è data — «l'avanguardia proletaria» della rivoluzione araba. È solo un movimento di liberazione nazionale che — certamente — porta in sé tutti gli elementi nuovi di una forza cresciuta negli anni '70 a ridosso di una problematica assai più ricca della rivoluzione coloniale. E che per il suo carattere di lotta popolare è destinata a incidere profondamente su tutta la realtà araba aprendo la strada a nuove dinamiche politiche e sociali. Ma per [illegible] andare al di là di questo sarebbe un grave errore di prospettiva e di giudizio denso di incomprensioni che danneggerebbero la stessa resistenza.

Un'ultima osservazione. Affidato il giudizio alle «idee» più che ai processi reali è evidente che Chaliand ha una visione statica del rapporto fra idee che contraddistingue ogni autentica lotta di liberazione. L'insieme delle organizzazioni della resistenza palestinese ha camminato assai velocemente in questi ultimi tre anni. A considerarne le origini — spesso nazionaliste in senso conservatore — si può agevolmente constatare come la lotta, l'esperienza, la mobilitazione delle masse abbiano dato nuove gambe anche agli orientamenti ideali e politici. Per cui fissare un giudizio definitivo quasi irreversibile su un movimento ancora in formazione alimenta altre incomprensioni.

Romano Ledda

Delegazione italiana nella Corea popolare

ROMA 22 novembre

È partita per la Repubblica Democratica di Corea una delegazione dell'Associazione Italia-Corea. Ne facevano parte il prof. O. T. Rotini, direttore dell'Istituto di chimica agraria dell'Università di Pisa, l'on. Napoleone Colajanni, il dott. Piero Vigorelli, pubblicista e la signora Ina Sarsone dell'Associazione Italia-Corea.

La delegazione si propone di studiare la possibilità di intensificare gli scambi culturali tra l'Italia e la Corea e di promuovere la reciproca conoscenza della realtà dei due Paesi.

5 kg di tossina botulinica sono come 10 tonnellate di cianuro

360 miliardi all'anno negli U.S.A. per armi chimiche e batteriologiche

L'azione del «VX», che penetra nell'organismo sia attraverso le mucose dell'apparato respiratorio, sia attraverso gli occhi, sia attraverso la pelle - I «controlli» della NATO e i segreti del capitale industriale

L'uso di armi chimiche è ormai abituale da parte delle forze armate statunitensi: nella categoria rientrano anche i «defolianti» che vengono gettati sul Vietnam e che non si limitano ad isterilire la vegetazione ma causano anche gravi malformazioni nei bimbi nati da madri contaminate dai gas. Nella foto si vedono appunto aerei USA che spargono «defolianti» sul Vietnam meridionale

La Conferenza ginevrina del disarmo ha ripreso recentemente l'attività e ha registrato una proposta britannica di proibire la produzione, lo sviluppo e il possesso di armi biologiche, l'Unione Sovietica aderendo alla proposta ne ha chiesto l'estensione anche alle armi chimiche. Gli Stati Uniti si sono dichiarati in linea di massima favorevoli alla richiesta della Gran Bretagna, ma sembra che non si siano pronunciati circa la richiesta sovietica. Del resto nel dicembre 1969 alle Nazioni Unite ventun Paesi «non allineati» avevano proposto di considerare contrario alla legge internazionale l'impiego di qualsiasi sostanza dannosa per l'uomo *o gli animali o le piante* e questa risoluzione venne approvata da ottanta Nazioni ma non dagli Stati Uniti né dall'Australia né dal Portogallo. La cosa è comprensibile: negli ultimi nove anni le forze armate statunitensi hanno riversato sul Vietnam 50.000 tonnellate di defolianti e da due anni a questa parte hanno fatto uso anche di polveri lacrimogene e a quanto pare di allucinogeni come lo LSD.

Secondo un articolo della rivista americana *The Sciences* non meno di tredici Paesi stanno producendo armi chimiche e biologiche e gli Stati Uniti possedevano nel settembre 1969 cento milioni di dosi letali di gas tossici. Il fatto che il ministero della Difesa americano abbia dichiarato che l'Unione Sovietica possiede in *armi chimiche e biologiche* una capacità offensiva «molto più grande» ha tutta l'aria della ricerca di un alibi per aumentare gli stanziamenti in questo campo. Secondo le cifre ufficiali la spesa annua per la fabbricazione di armi chimiche e biologiche ammonta negli USA a 350 milioni di dollari ma secondo gli oppositori di Nixon questo dato non risponde alla realtà e la cifra reale sarebbe di 600 milioni di dollari: più di oltre 360 miliardi di lire.

Si tratta di una cifra enorme soprattutto dato il fatto che la produzione di queste armi è assai poco costosa: gli studi e le attività di produzione e immagazzinaggio di aggressivi chimici e biologici sono tenuti del resto rigorosamente segreti e la popolazione degli Stati Uniti ne è in qualche modo informata soltanto quando accade qualche incidente clamoroso. Nel marzo 1968 per esempio accadde un incidente aereo durante il quale si dispersero nell'atmosfera 1200 litri di «VX»: il vento portò la sostanza verso una zona di pascolo provocando la morte di seimila pecore. Soltanto per caso — e cioè per il soffiare favorevole dei venti — il veleno non ricadde su zone popolate. Il «VX» appartiene alla serie degli aggressivi neurotossici infinitamente più pericolosi del terribile fosgene impiegato durante la prima guerra mondiale: si tratta di sostanze che distruggono un enzima indispensabile ai tessuti nervosi, l'enzima che spezza la molecola della colesterina. Alcune di esse uccidono soltanto se inalate con la respirazione e quindi rendono possibile la protezione mediante maschere, ma il «VX» penetra nell'organismo non soltanto attraverso la mucosa dell'apparato respiratorio ma anche attraverso gli occhi e la pelle e persino se occhi e pelle sono intatti. Non esiste dunque nessun modo di protezione se non uno scafandro a chiusura ermetica.

L'incidente del «VX» indusse gran parte del mondo politico e scientifico americano a chiedere l'immediata sospensione delle attività di studio e produzione di aggressivi chimici da parte dei laboratori militari, ma senza risultati. Quando un senatore dimostrò che in otto anni si erano verificati a Fort Detrick, centro delle ricerche biologiche militari, 3300 incidenti dovuti all'impiego di aggressivi chimici e domandò quali misure di protezione fossero state prese per la sicurezza della popolazione, gli fu risposto che le misure già adottate di chiusure ermetiche e di filtraggi erano sufficienti. Ma si tratta di sostanze troppo pericolose perché si possa pensare a misure di protezione assolutamente sicure: sono proprio i requisiti che si cercano di dare a queste armi, requisiti capaci di renderle più efficaci, quelli che ne rendono più pericoloso lo studio e la fabbricazione e il magazzinaggio. Si cercano sostanze che siano pericolose anche in piccolissime quantità e la tossina del bacillo botulino possiede questo requisito: cinque chili di tossina botulinica gettati in un corso d'acqua la rendono altrettanto tossica quanto la renderebbero 10 tonnellate di cianuro di potassio [illegible] studiosi americani sono stati uccisi da minime quantità di questo veleno [illegible] non erano stati [illegible] di difendersi [illegible]. Ricercano sostanze [illegible] è spaven[illegible]

che una nave che incrociava a 18 chilometri dalla costa per trecento chilometri di navigazione è riuscita a far penetrare sostanze diffusibili per aerosol nell'interno del territorio fino a 725 chilometri dal mare e per una superficie di cinquantamila chilometri quadrati. È difficile pensare che mezzi di aggressione così perfezionati possano non comportare un pericolo per la stessa popolazione americana in mezzo alla quale si svolgono le attività di studio e di produzione e perciò l'atteggiamento del governo degli Stati Uniti che rifiuta di pronunciarsi per la soppressione degli studi sulle armi chimiche prima ancora di costituire una minaccia per il Vietnam o per altri popoli del mondo costituisce una minaccia per la stessa popolazione americana.

Ma anche se si riuscisse a ottenere un impegno formulato da tutti i governi — e dal governo americano — di sospendere ogni produzione di armi chimico-biologiche esisterebbe comunque il problema del controllo sul rispetto dell'impegno. Un recente articolo dell'autorevole rivista francese *Presse Médicale* polemizza con l'organo d'informazione della NATO e dimostra che le misure di controllo eseguite dall'Agenzia NATO per l'Europa occidentale che ne è incaricata, sono del tutto nulle. Ogni controllo infatti viene reso impossibile perché si riconosce il diritto delle industrie chimiche al segreto commerciale e il segreto dei processi produttivi e quindi le industrie hanno il diritto di non rispondere a quelle domande degli ispettori che possono mettere in pericolo i loro segreti. Quale migliore dimostrazione che la NATO è al servizio del capitale?

Laura Conti

A MILANO UNA PERSONALE DELL'ARTISTA FRANCESE

Edouard Pignon: l'esplosione della coscienza

Ragione e impulso, immaginazione barocca e senso essenziale del segno contraddistinguono la sua pittura - Dall'Université ouvrière nella Parigi degli anni trenta ai quadri di Ostenda, alla Resistenza - Le battaglie e le mietiture

MILANO 22 novembre

Si è inaugurata in questi giorni a Milano presso la Galleria del Milione una ricca mostra personale di Edouard Pignon. Non è la prima volta che Pignon espone a Milano ma certamente è la prima volta che intorno alla sua opera si è manifestato tanto vivo interesse.

In un saggio del '56 dove il discorso critico su Pignon era finalmente ripreso con libertà di giudizio fuori d'ogni dogmatica antitesi fra realismo e astrattismo Henri Lefebvre tentava una definizione dell'artista che ancora oggi mi pare tra le più calzanti. «Pignon» scriveva «pensa con gli occhi e coi pennelli, con le sue dita e le sue mani con la tela e sulla tela senza però dimenticare d'avere una testa né un cuore d'uomo generoso e virile».

Si tratta di una definizione e questo è il suo merito che non riguarda soltanto il Pignon di questi ultimi quindici anni ma il Pignon nell'intera estensione della sua vicenda, il Pignon che ha fatto la sua difficile strada dai pozzi carboniferi di Marles-les-Mines e dai turni di fabbrica alla Citroën e alla Renault sempre ostinato a capire la realtà in cui si muoveva e sempre ostinato nel proposito di diventare pittore, sino all'artista ch'egli è diventato oggi.

La vicenda di Pignon infatti è segnata da una costante tensione ideale e da un altrettanto costante esercizio dell'intelligenza che l'hanno guidato nelle sue scelte persuadendolo a ricercare particolari incontri come quelli con Vian e Politzer ai corsi serali di filosofia ed economia politica dell'Université Ouvrière nella Parigi degli anni Trenta o come quelli con Aragon e Malraux all'Association des Écrivains Révolutionnaires. Che cosa è stata per lui la querelle del realismo nel fermento di quegli anni? Le tendenze culturali più diverse erano interessate a un tal problema e cioè al rapporto più diretto dell'[illegible] situazione sociale. La guerra di Spagna era al [illegible] poeta Eluard da più surrealista pronunciava la sua appassionata condanna [illegible] in favore dei [illegible] spagnoli in Europa. Tra poco Picasso avrebbe dipinto il Bombardamento di Guernica, la tragedia della città basca rasa al suolo dagli aerei hitleriani.

La risposta di Pignon fu l'Omaggio ai minatori delle Asturie e l'Operaio morto del [illegible]. Prima a [illegible] erano stati [illegible] Ora in quel [illegible] quella dell'Operaio morto il gioco dell'influenza [illegible] ininterrotta preoccupazione di chiarire ogni motivo del proprio itinerario creativo. Pignon parla di questo Operaio morto in termini di severa analisi critica. «Questo simbolo afferma questa figura [illegible] realista senza [illegible] studio della realtà [illegible] un'idea [illegible] della [illegible] la realtà che attraverso i pittori che amavo [illegible] primitivi [illegible] Cristo [illegible] Deposizione [illegible] operaio [illegible] creato come quel [illegible] appena morto [illegible] punto di partenza [illegible]»

«L'homme a l'enfant» (L'uomo col bambino) 1970

In queste parole è racchiuso il senso di tutta la sua lunga esperienza successiva dove si collocano insieme con la sua partecipazione attiva alla Resistenza e quindi ai movimenti democratici del dopoguerra sia i suoi collegamenti coi «Jeunes Peintres de Tradition française» che i suoi stretti rapporti con Picasso.

Per più di un aspetto tuttavia egli appare all'interno della sua generazione un solitario, un artista cioè che porta avanti un'indagine difficilmente inscrivibile in un gruppo.

Questa sua posizione si è rivelata in modo quanto mai esplicito soprattutto a partire dal '52, quando egli riaffrontò per la seconda volta il tema dell'Operaio morto. Questa tela dispiacque tanto agli speculatori della forma che ai difensori del realismo. Era una tela accesa dove la precedente rigidità si scioglieva in una pennellata impulsiva dove gesti, volti, atteggiamenti, oggetti ruotano dentro un ritmo di emozione cromatica libero dai precedenti impacci.

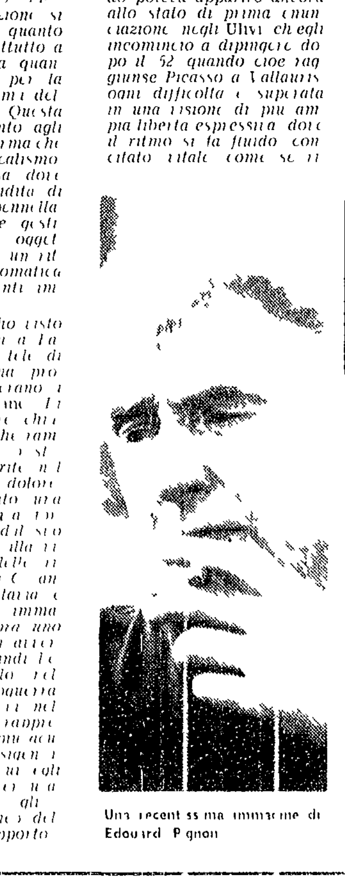
Quando nel '56 ho visto per la prima volta a Parigi il gruppo di tele di Pignon provai una profonda emozione: erano i quadri [illegible] di quelle donne austere chiuse nei loro scialli [illegible] impietrite [illegible] un antico dolore [illegible] radunato [illegible] esperienza [illegible] andava dal suo amore per i gotici alla assimilazione delle ricerche plastiche da Cézanne a Picasso. Tuttavia è certo [illegible] in quelle immagini [illegible] ancora uno [illegible] di cui egli [illegible] meno [illegible] quindi [illegible] dopoguerra il periodo di Ostenda [illegible] il momento più [illegible] tale [illegible] momento in cui egli riesce a trovare [illegible] un termine [illegible] articola [illegible] il rapporto reciproco tra di esse. È a Ostenda infatti ch'egli s'impadronisce di quel metodo che è poi diventato la chiave del suo processo creativo, metodo fatto di un contatto diretto con la realtà, di una registrazione fittissima d'emozioni visive tradotte in rapidi e innumerevoli disegni e di una conclusione figurativa che non è in alcun modo sintesi meccanica di tutto ciò bensì apice palpitante di una minuziosa e profonda relazione di conoscenza.

Se tuttavia nei quadri di Ostenda un tale metodo poteva apparire ancora allo stato di prima enunciazione, negli Ulivi ch'egli incominciò a dipingere dopo il '52, quando cioè raggiunse Picasso a Vallauris, ogni difficoltà è superata in una visione di più ampia libertà espressiva dove il ritmo si fa fluido concitato vitale come se rilasse le riposte energie della natura.

I temi ch'egli ha affrontato dopo gli Ulivi e cioè i Combattimenti dei galli, le Trebbiature, le Battaglie, le Teste di guerrieri, i Signori della guerra e i Tuffatori si sono svolti e si svolgono in un progressivo approfondimento del linguaggio e in una crescente libertà d'invenzione.

Ragione e impulso, gestualità e rigore, immaginazione barocca e senso essenziale del segno: tutto ciò confluisce nella pittura di Pignon in un flusso cosmico ed umano che è puro traslato delle contraddizioni che si agitano nel cuore della natura e della storia. Traslato cioè immagine poetica di trasparente energia espressiva. La lettura che Jean Vauthier ha fatto della sua opera solo qualche mese fa è senz'altro giusta. «Le battaglie di Pignon» egli ha detto «sono feste sontuose allorché le sue mietiture e le sue scene campestri hanno la folta intensità delle guerre. Ma ogni cosa è per la pace. L'innocenza è più forte. Così queste teste di guerrieri [illegible] la morte diffondono [illegible] potenza. Lo humour di Pignon esalta il ghigno che voleva il terrore e tuttavia la guerra non passa: testa dietro la testa, una testa la sostituisce».

Possiamo dunque pensare a Pignon come a un pittore ottimista? Ritengo di sì, a patto però di non confondere il suo ottimismo e la sua energia col vitalismo irrazionale di tante altre tendenze artistiche contemporanee. Lo ottimismo e l'energia di Pignon infatti hanno radice nella [illegible] dell'uomo [illegible] irrimovibile causa [illegible] perché la sua pittura è un'esplosione senza caos [illegible] che ha saputo mantenere tutte le sue promesse.



Una recentissima immagine di Edouard Pignon

Mario De Micheli

Un importante complesso artistico minacciato

I sindacati in difesa dell'orchestra di Radio Roma

ROMA 22 novembre

Sulla grave vicenda dell'orchestra e del coro di Radio Roma rimasti senza sede in seguito all'indisponibilità del Foro Italico con conseguente annullamento di gran parte della stagione, si è avuta una presa di posizione dei tre sindacati dello spettacolo (FILS-CGIL, FULS-CISL, UIL Spettacolo). Anche l'attuale soluzione provvisoria del Teatro Olimpico — dice il comunicato comune — «è messa in discussione da una parte della dirigenza aziendale la quale intende stabilire la sede definitiva dei complessi artistici in uno studio di registrazione come premessa di una riqualificazione dei complessi stessi che dovrebbero in questo quadro rinunciare alla loro individualità artistica per essere utilizzati per ogni esigenza aziendale anche in campi diversi da quelli della musica classica».

I tre sindacati riaffermano la necessità di difendere il coro e l'orchestra in quanto complessi qualificati e artisticamente specializzati il carattere di servizio pubblico che nell'ambito della città e della regione non possono non avere l'orchestra e il coro di Radio Roma e quindi chiedono la solidarietà degli uomini di cultura, musicisti, critici, amanti della musica per un'azione tendente [illegible] a riaffermare la necessità culturale e funzionale del contatto con [illegible] pubblico dei complessi [illegible] di Radio Roma [illegible] allargamento [illegible] ulteriore a questo contatto attraverso [illegible] reperimento di una sede adeguata e la assunzione di iniziative tendenti alla conquista di un nuovo pubblico.

[illegible]